

LE SVOLTE DEL PCI

pagni socialisti» di aver concepito l'apertura a sinistra quasi come il possibile risultato di una manovra di vertici, dando alla gente l'impressione che ormai nessun avanzamento democratico sia possibile se non per accostamento di forze politiche come sarebbe l'unificazione Psi-Psdi. È tuttavia decisivo il rapporto fra comunisti e socialisti, che è sciocco definire «frontismo» (il fronte del 1948 fu un episodio, riacchiuso in sé stesso, della politica di unità). Tra i due partiti, essendo concordi negli obiettivi di fondo e nel metodo della lotta democratica, deve rimanere una collaborazione, un rapporto di fraternità che si realizzi nelle organizzazioni di massa e nelle lotte contro comuni avversari e che abbia come sua condizione «la autonomia e la fraterna critica reciproca». Non vi sono oggi le condizioni di un unico partito dei lavoratori italiani, anche se bisogna lavorare per crearle. «Ma se oggi le posizioni della socialdemocrazia dovessero essere mantenute, prevalere, ispirare il nuovo partito socialista riunificato, tutto il processo sarebbe negativo». Il Pci è favore-

nistra che «implica invece essenzialmente un accordo del Psi con la Dc» (e cost accadrà). Togliatti, concludendo, ribadisce la sua analisi: non è attuale un'unificazione generale delle sinistre; l'avvicinamento tra Psi e Psdi contiene elementi di una lotta tra chi vuol superare le posizioni di destra della socialdemocrazia e chi intende farle prevalere; il Pci non può inserirsi in tale processo proponendo un'unificazione a tre che apparirebbe semplice sabotaggio ma premendo perché l'unità socialista sia coerente ad una strategia unitaria di governo delle classi lavoratrici. Infine il capitolo del partito. Si è già detto della disputa sulla «involuzione». Togliatti aveva enunciato, nella relazione, la sua critica alla concezione del partito nuovo: ci sono stati limiti anche seri da cui è venuta «una riduzione della nostra efficienza politica. Quando abbiamo parlato di una certa "doppiezza" nella condotta complessiva del nostro partito siamo partiti dalla considerazione di queste resistenze e di questi limiti, e degli errori che ne sono derivati», er-

rori che «non potevano non dare l'impressione di una divergenza non manifesta, ma esistente, circa gli orientamenti del partito». Solo «impressione»? La divergenza c'era stata, eccome. Il suo nome era Secchia (che al congresso si presenta, ormai emarginato da funzioni rilevanti, con un modesto intervento «antisettario»). Non se ne parla esplicitamente ma è leggibile in filigrana negli attacchi di Togliatti al «settarismo massimalistico», alla «tendenza all'irrigidimento burocratico», alla «lotta per liquidare le artificiali limitazioni della democrazia interna», evidentemente caratteristiche della decennale gestione secciana della vita interna del partito. Più in chiaro la critica di Giorgio Amendola, l'uomo che Togliatti ha voluto al posto di Secchia, che ha preparato la IV Conferenza del 1955 che aveva segnato la sconfitta anche formale delle posizioni politiche e del ruolo personale del predecessore, l'uomo che ora sta guidando il rinnovamento politico, di metodo e di gruppi dirigenti. Amendola dice che negli ultimi anni il partito «ha dimostrato di non essere capace di compren-

dere e realizzare la politica di larga unità democratica e dell'incontro con le masse cattoliche indicata da Togliatti fino dall'ottobre 1953». Solo con la IV Conferenza, cioè con la sconfitta di Secchia, si è iniziato a combattere «l'incomprensione politica e lo schematico organizzativo». La linea del rinnovamento cerca di garantire «una più intensa vita politica e democratica» anche riducendo il peso delle onnipotenti commissioni di organizzazione, cercando di «sostituire a un sistema di direzione centralizzata dall'alto un più democratico funzionamento del sistema del centralismo democratico» e di promuovere nuovi quadri. Ma forti restano le resistenze conservatrici che, tuttavia, non possono essere vinte spalancando le porte del partito al contrabbando ideologico». Dunque uno sforzo per guadagnare il partito alla sua linea, per superare ambiguità, per un rinnovamento che tuttavia non intacca la concezione codificata del partito nuovo. Evidentemente si cerca di conciliare l'esigenza dell'innovazione con quella di una «vigilanza» verso i crescenti impulsi



Tre immagini dell'intervento sovietico in Ungheria

vole alla riunificazione socialista ma deve trattarsi di «una riunificazione che si inserisca in un processo unitario e lo sviluppi in forme nuove, non una operazione di opposto contenuto». Anche su questa tematica Giolitti esprime le sue riserve (la riunificazione poggia su fattori oggettivi e il partito sbaglia a tenersene estraneo) cui si associa Fabrizio Onofri per il quale il XX Congresso ha spazzato via le differenze tra comunisti, socialisti e socialdemocratici, ed è dunque attuale un'apertura anche a Saragat le cui posizioni non rappresentano un serio ostacolo all'unità. Curiosamente (col senno del poi) anche Rossana Rossanda critica Togliatti per la rigidità verso la socialdemocrazia richiamando l'esempio di Milano dove c'è un'opinione socialista e riformista da considerare non perduta alla prospettiva unitaria. Di segno opposto l'intervento di Terracini che attacca l'«ondeggiamento» dei dirigenti socialisti circa la concezione della riunificazione: c'è chi punta all'alternativa che implica l'interscambio Pci, e chi punta all'apertura a si-

revisionistici esterni e anche interni. Questi caratteri di «rinnovamento guidato» si esprimono bene nelle modifiche allo Statuto illustrate da Longo, modifiche che vanno senz'altro nel senso di una democratizzazione ma che restano ben dentro il centralismo democratico. Tipica la replica di Longo a Giolitti: non si può consentire il mantenimento e l'espressione del dissenso al di là della decisione di maggioranza, e tanto meno il diritto della minoranza di continuare a battersi con l'obiettivo di diventare maggioranza. L'argomento per questi rifiuti è formalistico e consolatorio: «Ogni minoranza da noi è occasionale». Il congresso si chiude in clima unitario (anche Giolitti voterà la mozione politica) ma la lotta politica per la linea continuerà aspra, con molti abbandoni e molti avanzamenti di voti nuovi. Ma è lì che sono state poste le basi di una stagione nuova del Pci che porterà alla conferma della sua forza nelle elezioni del 1958 e alla vittoria in quelle del 1963.

revisionistici esterni e anche interni. Questi caratteri di «rinnovamento guidato» si esprimono bene nelle modifiche allo Statuto illustrate da Longo, modifiche che vanno senz'altro nel senso di una democratizzazione ma che restano ben dentro il centralismo democratico. Tipica la replica di Longo a Giolitti: non si può consentire il mantenimento e l'espressione del dissenso al di là della decisione di maggioranza, e tanto meno il diritto della minoranza di continuare a battersi con l'obiettivo di diventare maggioranza. L'argomento per questi rifiuti è formalistico e consolatorio: «Ogni minoranza da noi è occasionale». Il congresso si chiude in clima unitario (anche Giolitti voterà la mozione politica) ma la lotta politica per la linea continuerà aspra, con molti abbandoni e molti avanzamenti di voti nuovi. Ma è lì che sono state poste le basi di una stagione nuova del Pci che porterà alla conferma della sua forza nelle elezioni del 1958 e alla vittoria in quelle del 1963.

Discussione

Chiarezza sul programma per evitare la scissione

PIERO DI SIENA

Tra questi io ne vedo uno innanzitutto. Tra i tanti argini che la svolta dello scorso novembre ha travolto vi è anche quella particolare funzione di collante ideale - in verità da anni sempre più esasta - che il Pci svolgeva tra le diverse culture politiche che si sono raccolte al suo interno, non in nome di una dottrina o di una cultura politica «superiore», ma per il suo stesso ruolo di grande forza democratica e nazionale. Si è anche pensato alla vigilia del 19° Congresso che ciò potesse liberare energie e risorse intellettuali da tempo compresse. In verità, gli effetti che ne sono seguiti sono stati, finora, tendenzialmente disgreganti.

verso un approfondimento vero, una serena produzione di materiali analitici e di proposte che riempiano di contenuto lo stesso dibattito congressuale. Non è un risultato trascurabile di fronte a tanti ostacoli e non di poco conto.

Il corso dei mesi scorsi è aumentato anche il rischio che le diverse culture presenti nel

nistra, effettivamente autonoma dalle classi dominanti del paese, capace di rappresentare una parte grande di masse popolari e di singoli cittadini, oggi insidiati nelle loro libertà e negli interessi da tanti segnali di involuzione del sistema politico, che nel Mezzogiorno ha raggiunto livelli intollerabili.

La Conferenza programmatica ha dimostrato che tale inversione di tendenza sia possibile quando si parte da scelte fondamentali programmatiche. Anche quando rimangono su molti punti di merito forti e rilevanti punti di contrasto.

Ora la parola è al Congresso che, nel dar vita al nuovo partito, potrà utilmente andare al superamento dei «sì» e dei «no» in una più limpida articolazione di posizioni se verrà posta correttamente la scelta fondamentale che obiettivamente è di fronte a tutti i comunisti italiani. Quella, cioè, di essere partecipi, ciascuno con le proprie esperienze e le proprie idee, al processo già in atto (basti leggere la dichiarazione di principi del 1989 dell'Internazionale socialista per convincersene) di costruzione, non di una generica nuova sinistra, ma di un nuovo socialismo europeo.

Deve essere del tutto chiaro che la prospettiva di un nuovo socialismo e di una terza fase della storia del movimento operaio, oggi si incontra con la necessità, che è tutta interna al socialismo europeo, di sviluppare una limpida critica ai limiti storici del riformismo socialdemocratico nato dalle esperienze di welfare del secondo dopoguerra. Come è stato affermato da molti dei relatori stranieri (tutti di formazione liberaldemocratica e socialdemocratica) al convegno del Cespe sui dilemmi della democrazia e le prospettive del riformismo, l'intera esperienza del riformismo del secondo dopoguerra è oggettivamente in via di esaurimento, per il venire meno, a causa dei processi di modernizzazione, del compromesso sociale, delle compatibilità economiche, dei vincoli internazionali entro cui si è sviluppata. Del resto di fronte alle grandi modificazioni nella struttura del mondo nei rapporti Est-Ovest e soprattutto in quelli Nord-Sud - con le accelerazioni drammatiche che possono insorgere, come la crisi del Golfo dimostra - il socialismo europeo non può sottrarsi a un approfondimento e a una revisione dei contenuti della sua azione e della prospettiva storica entro cui si colloca.

Che nella sinistra europea non tutti la pensino così è sotto gli occhi di tutti. Si guardi del resto al Psi e alle culture politiche prevalenti al suo interno verso le quali su questo terreno - altro che «unità socialista!» - sarebbe opportuno aprire un confronto e anche un conflitto. Il che naturalmente non significa indulgere verso quelle posizioni pur

interessate al nuovo partito, che si sono affrettate a decretare con la fine del comunismo anche quella del socialismo, col risultato di mettere in discussione la funzione di emancipazione che il mondo del lavoro può continuare a svolgere.

I comunisti italiani, hanno da compiere una scelta di carattere essenzialmente storico-politico, che guardi ai movimenti reali, alle tendenze e alle forze in campo in Europa e nel mondo. Deve essere una scelta interamente volta alla costruzione del nuovo, in cui tutte le componenti ormai presenti nel Pci e nella più ampia sinistra italiana possano ricollocare la propria elaborazione e la loro ricerca ideale e politica cercando di far valere nel quadro di un nuovo internazionalismo ognuna la propria identità. Ma anche essendo disposti a sottoporla a critica e a discussione di fronte alla lezione che può venire dalle cose.

Del resto è così, cioè entro processi reali, che in genere nascono i nuovi partiti.

Il socialismo democratico non ha alternative

UMBERTO MINOPOLI

Vorrei tornare su un articolo del compagno Scalpelli (*L'Unità* 17/10) di grande interesse e che contiene, anche, un preciso messaggio. Scalpelli invita, se non ho inteso male, a valorizzare ciò che unisce «coloro i quali nel novembre '89 hanno appoggiato l'idea di Achille Occhetto di dar vita ad un nuovo partito della sinistra». A tal fine, a suo avviso, va sottolineato, della proposta di nome, simbolo e intenti del nuovo partito, il «nesso familiare» che Scalpelli vede alla base dell'attuale maggioranza: il netto superamento

ra le difficoltà che il Pci ha attraversato dopo la svolta del novembre 1989 vi è stata anche indubbiamente quella che il dibattito sul programma ha stentato a prendere quota. E per chi ricorda l'investimento che si era fatto al 19° Congresso sull'appuntamento programmatico, al fine di collocare su nuove basi la dialettica interna del partito, non è difficile comprendere quanto questo abbia contribuito a causare guasti non di poco conto.

La contrapposizione ideologica interna al Pci non fa i conti con i limiti storici del riformismo

Non si tratta solo del modo veramente singolare con cui si è discusso del documento presentato da Antonio Bassolino a fine luglio, sul quale, tra le tante obiezioni sollevate, è difficile trovare giudizi che siano partiti da una valutazione di merito delle sue scelte fondamentali. La stessa iniziativa di Arco della minoranza del Pci, che avrebbe dovuto compiere un approfondimento programmatico dal punto di vista di una nuova identità comunista in formazione, si è risolta in un confronto eminentemente politico sulle prossime scadenze congressuali. Vi sono poi coloro che hanno mostrato una sostanziale indifferenza verso le questioni del programma. Si è sostenuto: l'importante è la svolta (o viceversa, il nome), il programma poi si vedrà. E non sono mancati coloro che hanno fatto a lungo dipendere la realizzazione della Conferenza dai livelli della tensione raggiunti nel dibattito di partito, creando una situazione anche da questo punto di vista di permanente incertezza.

Pci conoscessero un processo involutivo, il cui esito fosse il sorgere di sistemi ideologici contrapposti staccati dai processi reali. E infatti la curvatura rigidamente ideologica con cui in questi mesi nel Pci si è discusso di «comunismo» e «riformismo» non ha precedenti. E le stesse nuove culture femministe, ambientaliste e pacifiste cresciute all'interno del partito hanno segnato il passo, nel momento in cui da «idee integrative» di un sistema di valori dati (come è stato al 18° Congresso) hanno dovuto misurarsi e scontrarsi col problema di contribuire autonomamente alla costituzione di una nuova formazione politica. La stessa dichiarazione di intenti del segretario del partito per alcuni aspetti ha sofferto di tale impostazione, come del resto molti interventi nella discussione che su di essa si è prodotta. Posso indulgere eccessivamente al pessimismo, ma è mia ferma convinzione che se non si inverta questa linea di tendenza la scissione del Pci può essere nelle cose prima che nelle intenzioni di Cossutta. Può anche essere imminente (cioè consumarsi col prossimo Congresso), ma non saranno le dichiarazioni di buona volontà a evitarla.

Che questa eventualità sia una sciagura per l'intera democrazia italiana è fuori di dubbio. Diventerebbe più arduo e complesso costruire una forza di si-